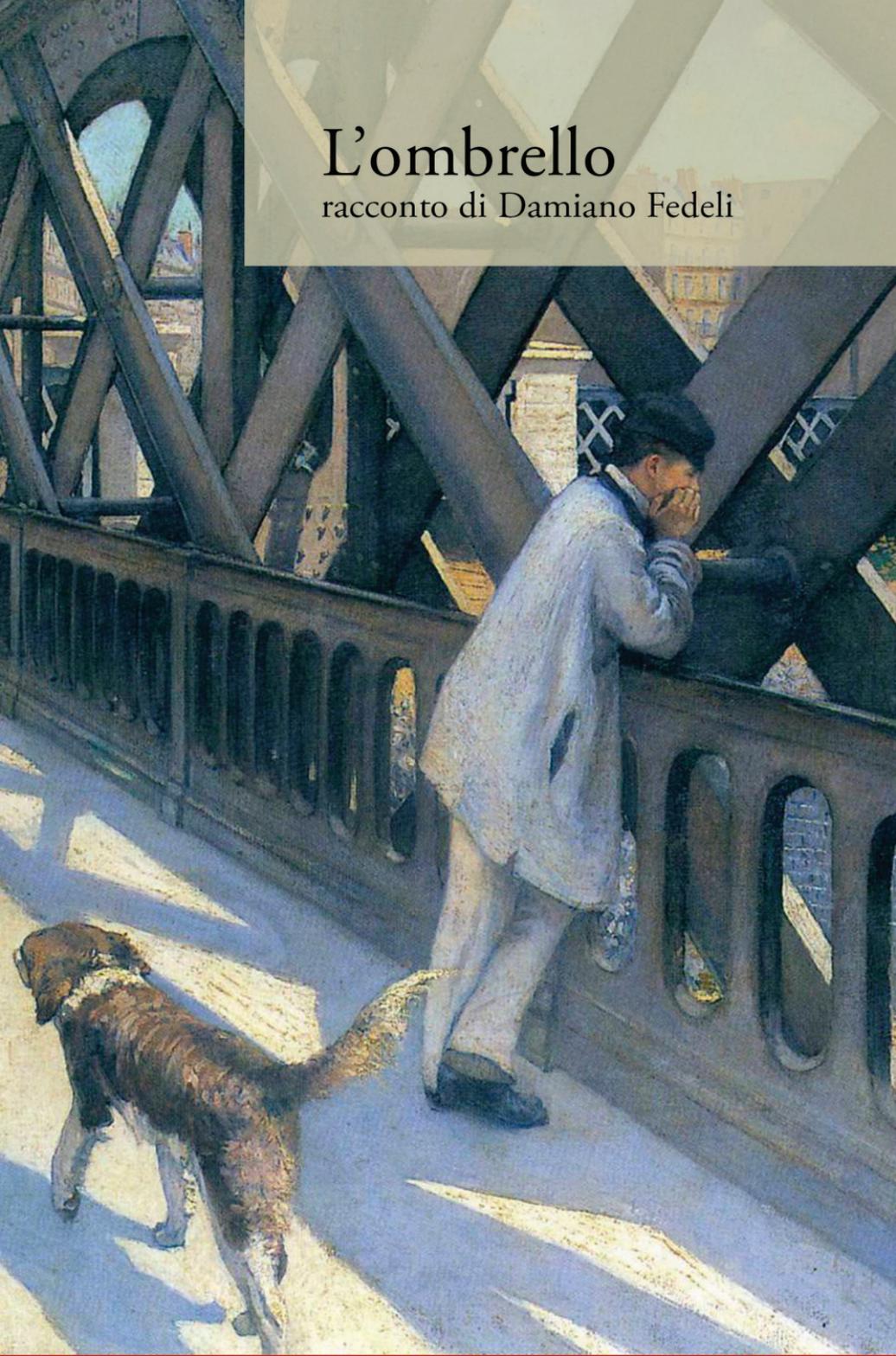


# L'ombrello

racconto di Damiano Fedeli



# L'ombrello

racconto di Damiano Fedeli

*liberamente ispirato a le Pont de l'Europe,  
dipinto di Gustave Caillebotte*

Racconto scritto da Damiano Fedeli  
Riproduzione riservata  
Distribuzione elettronica gratuita, senza fini di lucro  
[info@damianofedeli.it](mailto:info@damianofedeli.it)



Gustave Caillebotte (1848-1894) - *Le Pont de l'Europe* (1876)  
Musée du Petit Palais, Ginevra



## L'ombrello

«Che vada al diavolo, non lo voglio vedere mai più, mai più». Cléa si era precipitata nel portone rosso, al 42 di rue de Laborde. Saliva le scale in lacrime per la vergogna, una mano sul petto, una sulle gambe, a tenere insieme i lembi del vestito nero ormai ridotto a brandelli.

«E il mio ombrello nuovo dov'è finito? Con tutto quello che è costato, proprio oggi che ho fatto questa follia...». Lo aveva comprato quella stessa mattina dal lussuoso Antoine, in avenue de l'Opéra. Con quel commesso che, sprezzante, le prestava così poca

attenzione, intento a rimettere i guanti di pizzo nei cassetti numerati a seconda della taglia. «Guardate che ce li ho i soldi», aveva dovuto urlargli per farsi considerare, sbattendo rumorosamente sul banco una scatola di latta di *Amandines de Provence* piena di monete e facendo voltare un'elegante coppia, tutta intenta nella scelta di un bastone da passeggio: «*Oh, ces parvenues*», aveva bofonchiato lui fra i baffi. Era impossibile non notarla quella mattina, Cléa. Non fosse stato per l'urlo al commesso, a gridare ci pensava il suo vestito. Nero e solo in apparenza sobrio, in realtà quanto mai appariscente, con tutti quei giri di *volant*. O quel cappello a cuffia col nastro rosso, che finiva per dare un'espressione ridicola alla bellezza non convenzionale del suo volto.

Ci avevano messo nove mesi a cucirlo, lei e Léna, la donna non più giovane con cui condivideva l'appartamento al terzo piano di rue de Laborde e il lavoro nel bordello di madame Guerin, al piano di sotto. Si erano ispirate a modo loro a qualche figurino visto su uno dei numeri consunti de *La mode illustrée* che madame Guerin teneva sulla scrivania senza una gamba dove accoglieva i clienti all'ingresso del bordello.

Proprio mentre saliva le scale tenendosi il vestito lacero, si aprì la porta di madame Guerin. Ne uscì a tutta velocità uno dei facchini della vicina stazione di Saint-Lazare. Uno di quei clienti che Joséphine Guerin, che si boriava di sollazzare nel suo bordello i più facoltosi del quartiere, accettava solo se non facevano perdere troppo tempo alle ragazze.

«Ma come ti sei ridotta? Ti ha assalito un branco di lupi? Vedi di rimetterti a posto per le tre che arriva monsieur Lagrand e quello, lo sai, ci tiene all'ordine e alla puntualità», le disse mentre richiudeva rumorosamente la porta, non senza averla fulminata con quei suoi occhietti tondi da lucertola che le erano valse il soprannome di *madame Lézard*.

Quando Cléa arrivò al piano di sopra, mollò finalmente i lembi del vestito, senza preoccuparsi di chi potesse vederla in quello stato. E con tutte e due le mani cominciò a picchiare sull'uscio di casa. «Léna! Lénaaaa».

Léna se la trovò davanti con il vestito frutto del lavoro di tanti mesi fatto a brandelli e tutto impolverato, graffiata sulle braccia, le ginocchia sanguinanti. «Ma chi ti ha ridotta così? Cléa! Cléa, che ti è successo?». L'amica le si era gettata al collo, singhiozzante. Provava solamente una voglia

irrefrenabile di piangere, tante erano la rabbia e la vergogna. «Il ponte... un cane... quel vigliacco... l'ombrello... ridevano tutti... maledetti... l'ombrello».

Passò un quarto d'ora senza che riuscisse a fare altro che piangere e farfugliare. «Ho capito, ho capito: ti ci vuole la fata verde...», fece Léna, tornando con un bicchierino dal contenuto opaco, verde pallido, un gocchetto di assenzio diluito, rimasuglio di una bottiglia che conservava nel comodino. Gliel'aveva procurata uno di quei clienti mal sopportati da *madame Lézard*, un poeta spiantato che si guadagnava da vivere col contrabbando. «Butta giù, coraggio». Cléa prima fece cenno di no, poi trangugiò la fata verde.

«Stavamo camminando sul ponte di place de l'Europe. Sì, insomma, camminavamo in quel modo lì: lo sai come fa Thibaud quando siamo fuori insieme. Si vergogna di me. Si vergogna di uscire con una sgualdrina, monsieur Ferrand! Mi cammina davanti due o tre passi, quel vigliacco. Ma io... io... io non lo voglio più vedere».

«Ma è stato lui a ridurti così?».

«Peggio!».

«Peggio?».

«Peggio, sì! Nel senso che non ha fatto niente perché non fossi ridotta così. E quando quel cane...».

«Cane? Ma chi? Thibaud?».

«No! Un cagnaccio randagio. Eravamo quasi arrivati in rue de Vienne quando quella bestia mi ha prima puntata, poi mi è saltata addosso cominciando a strapparmi i vestiti. Sarà stato il nastro rosso del cappello...».

«Ma un cane mica è un toro alla corrida, come quelli di cui racconta Manuel». Manuel Pérez era un commesso viaggiatore di Cordoba. Sempre ben fornito di franchi, circostanza che lo rendeva particolarmente gradito a madame Guerin, amava intrattenere le ragazze del bordello coi racconti della sua terra.

«Oh, insomma, non lo so. So solamente che non si staccava più di dosso. Non ti dico la paura. C'è voluto del bello e del buono a uno che passava, un tale Marcel, per levarmelo di dosso e scacciarlo».

«E Thibaud?».

«Thibaud? Che Dio lo fulmini! Se n'è andato. Spa-ri-to. Capisci? Non solo ha fatto finta di non conoscermi, ma mi ha lasciata lì per terra, sanguinante e col vestito a brandelli. Maledetto!».

«Ma com'è possibile?».

«Avevamo discusso fin da quando mi ha vista con questo vestito e col cappello. Se penso a quanto ci abbiamo messo a cucirli... “Ma come vi siete conciata? Volete farvi riconoscere anche fuori dalla *maison di madame Lézard?*”. E poi dice che mi ama, che mi vuole sposare. Non mi vedrà mai più. Mai più».

«Adesso calmati. Ma dimmi: sei tornata a casa da sola?».

«Quel Marcel mi ha aiutato a rimettermi in piedi. Insisteva per accompagnarmi, ma gli ho detto che abitavo vicino. Un ferroviere voleva coprirmi con la sua giacca verde. Solo lui, Thibaud, non c'era: maledetto! Io volevo scomparire; mi guardavano tutti, sghignazzavano. E poi l'ombrello, il mio ombrello», ricominciò a singhiozzare disperata.

Léna pensò di andare a prepararle un'altra fata verde. Poi, ricordandosi che la bottiglia era a fine, decise che non era il caso e semplicemente le aggiunse un po' di acqua nel bicchierino, colorandolo di un verde ancora più pallido. «Butta giù. Ma di che ombrello parli?».

«Lo avevo visto un anno fa da Antoine, vicino all'Opéra. Ce l'aveva ancora in vetrina. Vedessi

com'era bello, in seta blu e merletto Chantilly. E poi l'asta d'avorio intarsiato a foglie d'edera, l'impugnatura e la chiusura d'argento... Mi sono giurata che quando avessimo finito il vestito, me lo sarei andata a comprare».

«Avorio? Argento? Ma si può sapere quanto diamine ti è costato?».

«Eh, un po'».

«Quanto un po'?».

«Centocinquanta franchi», sussurrò Cléa, deglutendo. Sapeva che era una cifra esagerata, lo stipendio di un mese di uno dei minatori di Decazeville o di Combes che minacciavano ogni giorno sciopero.

«Tu sei pazza, completamente pazza. Siamo qua nella fogna di *madame Lézard* a decidere come mettere insieme il pranzo con la cena e tu vai a comprare un ombrello da centocinquanta franchi? Non te ne bastava uno da venti?». D'istinto le strappò di mano il bicchierino di assenzio allungato e andò a rimettere la bottiglia nel comodino dal quale fuoriuscì un tanfo di muffa che si confuse ben presto col pessimo odore che aleggiava nella casa. «Beata te che puoi permetterti di fare la signora vivendo come una miserabile», aggiunse Léna, ripercorrendo

mentalmente tutte le volte che la coinquilina l'aveva rimproverata per aver comprato due *baguettes* invece di una sola, o una costosa stecca di sapone De La Tulipe, invece di quello di seconda scelta. Ma Cléa la sgridava anche perché acquistava la frutta da monsieur Mercier: «Ma che ti credi, Léna? Che lasci sua moglie per te solo perché vai a comprargli le pere più care di Parigi?». Che imparasse da lei che andava ai mercati in chiusura a rovistare fra le rimanenze.

«Lo so che la cosa ti fa arrabbiare, ma che cosa vuoi che ti dica? Posso decidere di avere una soddisfazione che sia una? La prossima settimana Thibaud aveva detto che mi avrebbe portato a teatro a vedere un'opera italiana. Una cosa con gli egiziani, mi ha detto, ma non ho capito bene. Io certe cose non le so, ma che importa? Sai che figura che gli avrei fatto fare con il mio ombrello nuovo a quel vigliacco insensibile?».

«Già, proprio una gran figura», rispose Léna ricomponendo il corsetto dell'amica ormai uscito dai brandelli dell'abito. «E dove sarebbe finito, adesso, il tuo ombrello da centocinquanta franchi?».

«Non lo so, l'ho perso. Ero per terra, con quel maledetto cane addosso e l'ho lasciato lì. Quando mi sono rialzata ho pensato solamente a tornare a casa

prima possibile. Me ne sono ricordata quando ero già per le scale e non avevo certo voglia di tornare là in queste condizioni. Adesso mi devo ripulire in fretta: fra venti minuti ho monsieur Lagrand e la *Lézard* non ha mancato di ricordarmelo mentre salivo. Vedo di sbrigarmi e poi torno a cercarlo».

«Sì, certo, come no: uno lascia centocinquanta franchi per strada e dopo tre ore spera di trovarli ancora lì...», fece Léna, ancora stizzita a ripensare che a quella cifra aveva contribuito pure lei in *baguettes* non comprate, in sapone di bassa qualità che si sfaldava nelle mani, ma soprattutto in mancati sorrisi di monsieur Mercier. Però nel vedere l'amica lacera e disperata per quell'oggetto cui teneva tanto non resisté: «Ci vado io, ora, di corsa, a vedere se riesco a recuperarlo».

Cléa si sciolse in pianto abbracciando Léna. Per lei era la mamma e la sorella che non aveva avuto, da quando, sei anni prima, il vaiolo si era portato via i suoi genitori; lei, allora diciassettenne, non aveva voluto seguire la zia Henriette a Losanna in cerca di fortuna. Era stata la stessa zia ad affidarla a madame Guerin e alla sua *maison*, allora ancora casa sartoriale. Ben presto, vista l'incapacità della Lucertola e delle ragazze di cui si circondava nel

cucito, l'*atelier* era diventato un bordello, «Ma una cosa di lusso, da signori», come ripeteva *madame Lézard*, fiera di aver scoperto un talento diverso nelle proprie ragazze, mancate sarte.

Ma tutto questo zia Henriette non lo sospettava nemmeno. Continuava a scrivere alla nipote ottimistiche lettere da Losanna, dove si era sistemata come cameriera in una villa di ricchi signori. Cléa le rispondeva una volta sì, tre volte no. Non le piaceva dover fingere con lei di lavorare in una sartoria. Non le aveva risposto ad esempio qualche mese prima, a gennaio, quando la zia, che intuiva anche dai silenzi l'insoddisfazione della nipote, la invitava a trasferirsi da lei. I signori presso cui prestava servizio cercavano una sarta che lavorasse in pianta stabile per loro. E chi meglio di lei, formatasi a Parigi nella prestigiosa *maison* Guerin, poteva aspirare a quel ruolo? Per essere più convincente, zia Henriette aveva messo nella busta un assegno da cinquanta franchi per il treno: «Perché questo 1876 sia l'anno in cui finalmente ci ritroviamo», auspicava.

Cléa non aveva dato peso a quell'offerta fino a quella sera di metà aprile quando, dopo aver soddisfatto *messieur Lagrand*, particolarmente irrefrenabile forse per l'aria di primavera, tornò al

ponte a cercare, invano, l'ombrello con cui per meno di mezz'ora era stata la signora che aveva sempre voluto essere. Rientrò a casa: «Niente», disse soltanto. Léna era a preparare la cena; guardò l'amica e allargò le braccia: anche la sua ricerca era andata a vuoto.

Cléa ripensò a quel vigliacco di Thibaud, al proprio ombrello nuovo, al sogno mancato. Sentì che non le restava davvero nulla e si decise: «Léna, vado a Losanna. Non lo so se torno indietro».

\*\*\*



La giornata di Thibaud Ferrand cominciava presto. Non appena il complesso orologio inglese sul cassettone rintoccava le cinque nel suo tempietto in bronzo dorato e porcellana con scene di caccia, lui balzava in piedi. Si vestiva con uno dei suoi abiti da passeggio confezionati da Gérard in boulevard Saint-Martin e, fatti due passi esatti fuori dal portone dell'elegante palazzo al 9 di boulevard Poissonnière, così da potersi riflettere da più angoli fra gli specchi da toilette di un vicino vetraio, finalmente calzava in

testa alla perfezione il cappello a cilindro comprato nel negozio di Antoine all'Opéra.

Diceva che quella era l'ora in cui la città dava il meglio di sé e per niente al mondo se la sarebbe persa. Gli piaceva in tutte le stagioni, l'alba di Parigi: d'inverno, quando una nebbia fredda gelava le ossa e s'incontravano solo operai che andavano a dare il cambio ai colleghi dei turni di notte. Oppure d'estate, quando i camerieri tiravano fuori sui marciapiedi i tavoli dei *café*, apparecchiandoli con tovaglie bianche e fiori freschi.

C'era un'altra ragione per cui Thibaud usciva così presto. Non voleva per nessun motivo incontrare in casa suo padre, Henry Ferrand, titolare di una delle industrie tipografiche più importanti della città che, con le enormi macchine a vapore che non si fermavano mai, stampava una bella parte dei manifesti pubblicitari parigini. Sapeva che sarebbe ripartito con la solita litania: «Non vieni neanche oggi a lavorare? Ma, accidenti a te, da dove credi che sia venuto tutto quello che vedi qui intorno?», lo avrebbe incalzato indicandogli i mobili in stile Luigi Filippo con cui aveva arredato casa; belli e pratici, con un aspetto aristocratico ma anche non eccessivamente costosi, come si addiceva a un uomo

che aveva costruito da solo la propria fortuna e conosceva, quindi, il sudore di ogni singolo franco guadagnato.

Il figlio no. Si era trovato tutto già fatto: tanti soldi, l'appartamento di boulevard Poissonnière dove viveva con i genitori. La sorella, Marie, si era sposata e la casa paterna l'aveva lasciata da un paio d'anni. Ma non l'azienda di famiglia dove curava i conti. «Ma a chi vuoi che lasci tutto? A tua sorella e basta? Guarda che lo faccio!», sbottava il vecchio Henry diventando rosso.

Thibaud sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Il padre voleva bene e stimava Marie, ma lui era pur sempre il maschio, il primogenito. Alla soglia dei ventotto anni, però, non aveva imparato a fare niente nell'industria di famiglia. Non che non ci provasse. Ma alla fine l'unica attività che gli riusciva era incantarsi davanti a quelle macchine che sbuffavano vapore e sparavano fuori decine di meravigliosi manifesti. Non erano forse arte non solo le stampe, ma anche quei colossali ingranaggi dentati che le moltiplicavano? «Lo senti, Marie, come batte il cuore della città qua dentro?», faceva alla sorella indaffarata coi registri della ditta.

Thibaud era un entusiasta della modernità, dei cambiamenti, della città che cresceva e mutava volto. Anche se, fosse dipeso da quelli come lui, Parigi non sarebbe cresciuta per niente. La sua attività preferita, infatti, era - vero *flaneur* - passeggiare e osservare il movimento, la frenesia, le novità. Uno dei luoghi dove amava andare a «respirare la città», come diceva lui, era il ponte di place de l'Europe. Bellissimo, potente, con la sua struttura massiccia, le travi in acciaio, i bulloni. Perfetto per affacciarsi sui binari di Saint-Lazare e inalare un po' del vapore dei treni e di quello scorcio di secolo brulicante, quell'aria nuova che arrivava da sotto.

Palco ideale per assistere all'inaugurazione della stazione quando, nove anni prima, era il 2 giugno del 1867, era venuto ad aprirla Napoleone III con l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria e lo Zar Alessandro di Russia. Ah, che festa magnifica per Thibaud, allora ragazzo. Dall'alto del ponte aveva assistito anche all'unico elemento di disturbo della cerimonia: un pazzo che aveva cominciato a inveire contro le autorità e che finalmente era stato portato via dai gendarmi. Da lassù non si capiva che cosa

volesse. A Thibaud era parso di sentirlo gridare «È casa mia».

Di donne non voleva saperne. Di donne stabili, s'intende. Che altre, veloci e a pagamento, retribuite con i proventi della premiata Imprimerie Typographique Ferrand, non le disdegnava certo. Cléa l'aveva conosciuta nella *maison* di madame Guerin. La casa della *Lézard* gliel'aveva consigliata l'amico Fabian, compagno di bevute da Procope o di spettacoli alle Folies Bergère: «Era una sartoria: vedrai però che i vestiti se li fanno pure togliere, le sartine». Da diversi mesi, ormai, ne era un cliente assiduo. Chiedeva sempre di Cléa, attratto dalla sua bellezza non banale.

«Non so, forse me ne sono innamorato», confessò a Fabian ai tavolini di un *café* in place Saint-Augustin, mentre si godevano la brezza leggera di quella mattina d'aprile.

«Brutto affare, amico mio. Brutto affare».

«Anzi, sai cosa? Potrei anche chiederle di sposarla».

«Che cosa? Ma non l'hai già chiesto a quella... come si chiamava... Méлина?».

«Maëlaïg, si chiamava Maëlaïg».

«È che razza di nome sarebbe?».

«Bretonne», tagliò corto.

«Ma è possibile che ti innamorì solo nei bordelli? Con tutti i soldi della tua famiglia potresti frequentare le più belle ragazze della borghesia di Parigi, donne colte, come te, che apprezzino le bellezze, gli spettacoli di questa città. E invece...».

«Di' un po', amico: ti ha mandato mio padre a dirmi le stesse cose che mi ripete tutti i giorni? Pensa che una volta, lo scorso dicembre, sono uscito con Cléa e lui ci ha trovati a braccetto nel Parc des Buttes Chaumont. Stavo per presentargliela, quando vedo che lui cambia strada e fa finta di non conoscermi. Lo dovevi sentire quando sono rientrato a casa... che a lui era toccato in sorte un figlio disgraziato... che si accompagna con le puttane... che finisce i soldi di famiglia...».

«E diamine! Mica ce lo aveva scritto in faccia il mestiere che fa».

«Poco ci manca. Lei ci prova, lo sai, a vestirsi da signora, ma il gusto le manca proprio. E i modi... Non so come, ma si vede. Mio padre ha minacciato di diseredarmi e stavolta pare fare sul serio. Comunque, da allora adottiamo questa precauzione,

quando siamo fuori in pubblico: mentre passeggiamo, io sto un passo avanti e lei mi viene dietro, come se facessimo la stessa strada per caso».

«Ah, proprio una bella coppia! Come un cagnolino col suo padrone».

«Inutile fare dell'ironia! Le sto insegnando le buone maniere e come si veste una signora perbene. La settimana prossima, il 22 aprile, ho già fissato due posti al Théâtre Italien. Si terrà la prima dell'Aida di Giuseppe Verdi. E per l'occasione ci sarà proprio il maestro italiano a dirigere l'orchestra. Anzi, fammi vedere che ore sono: io devo andare. Stamani ho un appuntamento con lei, mi vuol far vedere il vestito che pensa di indossare per la serata. Dice che è quasi un anno che lo sta cucendo con quella zotica di Léna. Speriamo bene».

L'amico si alzò e lo prese sottobraccio, mimando una marcia nuziale.

«Vai al diavolo, Fabian!».

Visto da lontano, il vestito nero con cui Cléa si presentò era meglio di come Thibaud se l'era immaginato: poteva persino sembrare elegante. Ma una volta che ci si avvicinava, il disastro si manifestava in tutta la sua evidenza. Qualunque

persona di buon gusto le avrebbe detto: «In quale bordello lavori, *ma chère?*». Saranno stati tutti quei *volant* cuciti in modo grossolano, sarà stato quel ridicolo cappello che la faceva sembrare un vaso di confettura infiocchettato. «Di certo, conciata così non ce la porto al teatro», pensò Thibaud. Considerazione che si tradusse in un «*Bonjour, mon amour*» poco entusiasta.

Cléa lo colse subito: «Ecco, lo sapevo: non vi piace...».

«Ma no, che dite?».

«Si vede dalla vostra espressione che non vi è piaciuto. Coraggio: che cos'è che non va?».

«No, è che... Forse c'è qualche dettaglio da aggiustare...», sfumava, mentre mentalmente considerava fatica sprecata i pomeriggi passati a mostrarle le eleganti vetrine di boulevard Haussmann.

«Ma sì, certo! A volte un accessorio può fare la differenza, me lo avete sempre insegnato. Proprio per questo ho deciso di abbinare a questo vestito un bell'ombrellino. Ne ho visto uno che è un amore: mi accompagnate a comprarlo?».

Antoine era il negozio che Thibaud preferiva per i cappelli. Ne era un cliente abituale e stimato.

«Figuriamoci se mi faccio vedere lì dentro con lei conciata così», pensava mentre precedeva Cléa come al solito, nel tratto verso il negozio. Con la scusa di un affare urgente da sbrigare per il padre, la lasciò a pochi passi dalla porta: «Aspettatemi qui quando avete fatto», le disse prima di appostarsi dietro a un lampione di avenue de l'Opéra per osservarla.

S'immaginò per un attimo dentro al negozio con lei e rabbrividì al pensiero, mentre attraverso la vetrina la vedeva rivolgersi a Benôit, il commesso, smanacciando stizzita. Una goccia di sudore gli scese lungo il collo quando la vide indicare il modello più caro di ombrello che ci fosse in vetrina: seta blu, trine, manico d'avorio. Si allungò un attimo per vedere la lavagna dei prezzi e trasalì: «Centocinquanta franchi! Ma è impazzita?».

Quando Cléa uscì dal negozio era raggianti. Aprì l'ombrello e lo afferrò da metà manico. Era una sua delicatezza per non sciupare l'argento. «Ma che cosa fa? Non ha mica in mano un forcone», pensò Thibaud.

«Allora? Non è bellissimo?».

«Oh, sì...». Ma si capiva che non era sincero. «*Donner de la confiture aux cochons*», sibilò infatti fra i denti. Non abbastanza piano da non farsi sentire da

lei. Rincarò, sbottando: «Ma insomma, volete proprio che tutti sappiano che lavorate per *madame Lézard?*».

«Ma che cosa c'è? Dite che mi volete sposare e io faccio di tutto per piacervi. Ho speso tutti i miei risparmi...», e fece tintinnare la scatola di *Amandines de Provence*, ormai con pochi centesimi dentro. «Tutti per questo bellissimo ombrello, che è la cosa più preziosa che io abbia mai posseduto. Ho passato le notti a cucire questo vestito e ora lo indosserò per venire con voi al teatro, che vi piaccia oppure no», disse mentre le si rompeva la voce per la rabbia.

«Ma sì, certo. Ma ora vogliamo andare, per cortesia, che devo sbrigare delle questioni di lavoro? Vi riaccompagno a casa. Passiamo da *place de l'Europe* che si fa prima», la interruppe Thibaud e le dette un mezzo bacio, più preoccupato di farla smettere di gridare che di consolarla.

Durante il tragitto non le rivolse una parola, né uno sguardo. Si limitava ad accertarsi che Cléa fosse ancora dietro. La sentiva dalla scia di sghignazzamenti che lasciava alla vista del suo abbigliamento. Quando furono quasi in fondo al

ponte, Thibaud vide un cane venirgli incontro, prima a passo lento, poi senza dubbio di corsa.

Non fece a tempo a dire: «Ma di chi è questo cane? Fate attenzione!», che la bestia si era avventata su Cléa e a morsi le distruggeva il vestito: «L'avrà mandato l'angelo del buon gusto», si vergognò di pensare.

La poveretta a terra gridava: «Aiuto! Aiuto! Thibaud, dove siete? Aiuto!». Nell'istante in cui stava per soccorrerla, Thibaud vide passare con la coda dell'occhio suo padre dall'altra parte della strada. D'istinto, attraversò e lo raggiunse, non senza essersi sincerato che qualcuno stesse aiutando Cléa.

«Che succede, Thibaud? Che grida quella donna?».

«Non saprei, poveretta: pare che l'abbia aggredita un cane. Ma adesso scusami, sono un po' di fretta. Devo andare nell'*atelier* del mio amico Jules Richard. Ha rilevato lui dal padre morto l'azienda di strumenti scientifici. Mi ha detto che vuole cominciare a interessarsi di dagherrotipi e magari ne viene fuori qualcosa di interessante per noi, che dici?».

«Bene! Corri, allora». Il padre non aggiunse altro. Conosceva Jules e lo riteneva una persona seria.

«Fosse la volta buona che Thibaud fa qualcosa di concreto», pensò. Dall'altra parte della strada, si era creato un piccolo capannello di persone attorno a Cléa che strepitava. «Questa città è diventata impossibile», bofonchiò il vecchio Ferrand e tirò dritto.

\*\*\*

Non c'era giorno che Marcel Leclercq non passasse dal ponte di place de l'Europe per affacciarsi sui binari di Saint-Lazare. Guardava giù, spesso versava qualche lacrima. Altre volte, incurante di chi gli passava accanto, metteva le mani a coppa vicino alla bocca e gridava: «È casa miaaa!», fino a diventare tutto rosso. Un grido che il più delle volte veniva coperto dallo sferragliare dei treni sotto.

I convogli sbuffanti non erano i soli che in tanti anni avevano messo a tacere la sua voce. Aveva a suo modo ragione: la sua casa era un tempo là sotto. «Lo

vedete? Era laggiù dove c'è il binario 13», ripeteva ai pochi che avevano la pazienza di starlo a sentire, lì sul ponte. La modesta casa da un piano solo, costruita dai suoi avi che ne coltivavano l'orto intorno, era passata in pochi anni da essere un edificio perfettamente inserito in un contesto quasi di campagna a corpo estraneo in un organismo che inevitabilmente l'avrebbe espulso.

Quando nel 1837 fu inaugurata la stazione di Saint-Lazare, piccolissima, in legno e con una linea sola, non era quasi di disturbo per la famiglia Leclercq. Il padre chiamava il piccolo Marcel quando sapeva che sarebbe partito il treno ed era per lui una festa salutare dall'orto il convoglio che in meno di mezz'ora percorreva i venti chilometri fino a Saint-Germain-en-Laye. Ma Parigi cresceva in fretta, così come le sue ferrovie. Già nel 1841 fu realizzata una seconda stazione provvisoria. Nel giro di undici anni, fra il 1842 e il 1853, la casa si trovò a essere a ridosso dei binari. Non c'erano più i campi dove Marcel correva con gli amici, non c'era praticamente nemmeno più l'orto. Vista dal ponte, la casa dei Leclercq - ormai ci abitava solamente lui - tutta annerita dal fumo dei treni, faceva l'effetto di un brutto neo peloso su un bel viso di donna. Quasi

impossibile viverci, fra la fuliggine che ricopriva ogni cosa e le continue, tremende, vibrazioni.

Eppure Marcel resisteva: «È la casa costruita dal mio bisnonno. Dove dovrei andare a stare? È casa mia!», rispondeva ai superiori dei laboratori farmaceutici Labelonye dove lavorava come operaio del magazzino, quando gli facevano qualche osservazione sul camice di lavoro macchiato dal nero dei treni.

Il destino della casa era segnato. Una sera del giugno 1860, tornando dal lavoro, trovò sulla porta un avviso rosso che non prometteva niente di buono: «*Expropriation pour cause d'utilité publique*», si leggeva a caratteri cubitali sul decreto. L'occhio della stazione di Saint-Lazare voleva disfarsi del suo bruscolo che ormai aveva tollerato per tanti anni.

La lotta di Marcel andò avanti per un anno, ma con armi spuntate. Un buon avvocato non se lo poteva permettere. Da solo non aveva la forza dei facoltosi abitanti di rue Tronchet che qualche anno prima avevano impedito il prolungamento della ferrovia verso sud e fatto naufragare il progetto della Gare de la Madeleine. Ma lui come faceva a difendere la sua topaia? A niente era valso appellarsi alla municipalità, protestare alle ferrovie, scrivere

persino ai due progettisti Armand e Flachet per chiedere di modificare leggermente il tracciato dei binari e salvargli la casa. A niente era servito l'intervento del suo datore di lavoro, il dottor Labelonye, molto noto in città e di lì a poco membro dell'Assemblée Nationale.

La mattina del 3 maggio del 1861 Marcel fu svegliato da un gran colpo. «Strano», pensò. «Il treno per Rouen dev'essere in anticipo». I colpi si fecero sempre più fitti e in poco tempo dal suo letto vide i binari. Quattro operai armati di mazze e carriole gli stavano buttando giù la casa.

Per l'esproprio subito avrebbe avuto diritto a molto di più. In realtà tutto quello che, nella sua sprovvedutezza, riusciva di volta in volta a ottenere dalla municipalità era un posto per qualche settimana in uno dei tanti padiglioni dormitorio costruiti accanto alle fabbriche della città. Quando proprio insisteva e se lo volevano togliere di mezzo, arrivava pure qualche giorno di mensa gratuita. Ma la riparazione del torto subito era diventata un'ossessione: per i continui ritardi e assenze per andare a protestare in un ufficio o in un altro rischiava seriamente anche di essere licenziato.

Il giorno del 1867 in cui inaugurarono la stazione, con l'*Empereur*, il *Kaiser* e lo *Zar*, Marcel era fra la folla, all'altezza del binario 13, dove un tempo c'era casa sua. Bastò che il sovrintendente delle ferrovie sottolineasse nel suo discorso come la rinnovata stazione servisse alle esigenze di una capitale moderna come Parigi, inserendosi in una zona «un tempo così brutta», che lui non ci vide più e cominciò a dare in escandescenze: «Brutta? Qui c'era casa mia! Ridatemela! Qui è casa mia! Me l'avete buttata giù, maledetti». Finché due gendarmi non lo avevano portato via a forza fra gli applausi e le risate di chi gli stava vicino.

Quella mattina di aprile, Marcel era chino, come spesso gli capitava, sulla spalletta del ponte, il cappello a bombetta in testa. Mezz'ora dopo avrebbe avuto un appuntamento con il sovrintendente Colbert, funzionario della municipalità, cui avrebbe snoccolato, per la seconda volta in quel 1876, le sue richieste, partendo da «ricostruitemi la casa», per finire di solito con l'accontentarsi di pochi mesi al dormitorio degli operai di questa o quest'altra fabbrica. Mentre si teneva la testa fra le mani,

pensoso, fu riportato bruscamente alla realtà da un urlo: «Aiuto!».

Si voltò di scatto, spaventato. C'era una donna a terra e un cane che infieriva su di lei, strappandole il vestito. Marcel si gettò sul cane e a fatica glielo staccò di dosso, scacciandolo: «State bene, signora, vi siete ferita?». La donna continuava a piangere e a chiamare un certo Thibaud che però non c'era. Che avesse sbattuto la testa e vaneggiasse? Però che bella che era, pensò Marcel che non poteva fare a meno di guardare i seni che cercavano una via d'uscita dal vestito fatto a brani. «Dev'essere una gran signora. Guarda che abito e che cappello elegante». Nella tasca della *blouse* grigia aveva sempre una bottiglia dello sciroppo Labelonye. Serviva per il male di cuore, ma curava numerosi altri disturbi. Certamente avrebbe fatto bene a una giovane donna spaventata. «Ne volete?».

«No, grazie», rispose lei cortesemente. «Voglio solo tornare a casa, scusate».

«Lasciate che mi presenti: mi chiamo Marcel; vi accompagno io».

«Molto lieta, Cléa. Siete gentile, ma no, grazie. Sto bene. Adesso vado; lasciatemi sola, vi prego».

Si era dileguata rapidamente, tenendosi il vestito per coprirsi meglio che poteva e rifiutando anche la giacca di Roland, il ferroviere, uno dei pochi che dava spago a Marcel alla stazione.

Quando ormai era scomparsa dalla vista, Marcel notò che alla ragazza era caduto l'ombrello per terra. Lo raccolse con delicatezza e lo richiuse, scuotendo col palmo della mano la polvere. Si capiva che era roba da signore, con quella seta, quella trina, quel manico d'avorio e argento. Chissà quanto costava.

La ragazza era sparita. Inutile tentare di inseguirla. Per un attimo Marcel si scordò della casa, e pensò solo a Cléa. Come sarebbe stato bello averla ancora lì, rivederla, parlarle, sentire nuovamente la sua voce, gentile con lui come ultimamente poche al mondo lo erano state. Per un attimo ebbe la sensazione che lei avrebbe potuto fargli scordare i dolori della sua esistenza. Guardò nuovamente dal ponte: mancava poco al suo appuntamento con il sovrintendente.

S'incamminò verso l'ufficio portandosi via l'ombrello e voltandosi indietro, sperando di rivederla: «Lo terrò con me. Tanto da qua non scappo. Lei tornerà di sicuro a cercarlo e così glielo potrò restituire».

Quando Marcel arrivò dal sovrintendente Colbert era già pronto al fallimento. Riuscì comunque a ottenere tre mesi di vitto e alloggio al dormitorio nella fabbrica dei fratelli Peugeot. Ma, mentre stava uscendo, Colbert lo fermò: «Un momento, Leclercq, che cosa fate con quell'ombrello da donna?».

«L'ho trovato per strada».

«Fate vedere, fate vedere... argento, avorio, trina Chantilly... Ma questo è un oggetto di valore. Perché non andate a rivenderlo? Una cosa così varrà almeno centotrenta franchi, se non di più. E con centotrenta franchi io vi trovo un alloggio per qualche mese, tutto per voi, appena fuori da Parigi».

Marcel pensò per un attimo a cosa volesse dire una casa tutta sua. Ne avrebbe avuto voglia nuovamente: non ne poteva più delle camerate con gli altri operai. Poi però gli apparve il volto di Cléa, così bella, con il suo vestito da vera signora. Rispose: «No, grazie». E uscì.

I giorni seguenti li passò sempre al ponte, senza più andare a lavorare. Aveva impacchettato l'ombrello in fogli di carta velina e lo teneva sempre con sé. Più di una settimana dopo, mentre era affacciato dal solito punto, gli parve di intravederla in lontananza dentro la stazione. Ma sì, era lei al

binario 13, il *suo* binario 13, preceduta da un facchino con la valigia. Come non riconoscerla col suo copricapo? Marcel si precipitò verso Saint-Lazare. C'era molta gente e ci mise un po' a farsi largo per le scale, controcorrente rispetto ai pendolari appena arrivati e con l'ombrello incartato sottobraccio. Quando finalmente raggiunse il binario, il treno era già partito. C'era ancora il suo vapore intrappolato fra le vetrate del soffitto della stazione.

«Scusate, sapete dirmi dove andava il treno appena partito?», chiese affannato a un ferroviere.

«Losanna. Questo era il treno per Losanna».

\*\*\*



L'odore di acido fenico prendeva alla gola nelle stanze dell'obitorio. Il major Bonnet aveva poca voglia di perder tempo in quegli androni dagli spifferi gelidi. Aveva già la stampa addosso per il caso Roche, la donna assassinata in casa propria, giusto alla porta accanto della gendarmeria. Prese *Le Petit Parisien* dalla panca vicina: «È così che le forze dell'ordine ci proteggono?», titolava. Lo gettò via con rabbia.

L'ultima cosa che voleva ora Bonnet era doversi occupare di un *clochard* trovato morto. Aspettava solo che la prassi del medico legale certificasse l'ovvio: quell'uomo lo aveva ucciso il freddo, in una giornata con tutta quella neve.

Per avvantaggiarsi, cominciò a scrivere il verbale: «Parigi, 16 febbraio 1897. Cadavere ritrovato nella stazione di Saint-Lazare - panchina presso binario 13». La porta del dottor Dumont si aprì. «Allora, Jacques, posso scrivere morto per ipotermia?». Il dottore, uomo di poche parole, fece di sì con la testa.

«Aveva un documento nei vestiti?». Dumont passò la carta d'identità: «Marcel Leclercq... Questo nome mi dice qualcosa...», fece Bonnet. «Ma sì! Leclercq, trent'anni fa si mise a fare il matto proprio all'inaugurazione della stazione. Effetti personali ne aveva?». Il dottore consegnò al gendarme un pacco ricoperto di carta velina sporca e stropicciata. Bonnet lo scartò e ne venne fuori un ombrello da donna. Il disegno era un po' *demodé*, ma l'oggetto pareva di valore, con quel manico d'avorio e le finiture in argento. «L'avrà rubato a qualche signora, questo poveraccio. Per un po' ci tirava avanti, se avesse fatto a tempo a rivenderselo. Torniamo in caserma,

Perrin: controllate se ci sono denunce di furto di ombrelli di lusso e per me il caso è chiuso».





Damiano Fedeli (Firenze, 1974) è giornalista e fotografo.  
Questo è il suo primo racconto.

*Fiesole, settembre 2017*



